



Trenta, sessanta, cento per uno

Nel capitolo 13 di *Matteo* troviamo il discorso fatto di parabole che Gesù dice alle folle, che in buona parte non comprendono, e che poi spiega ai discepoli in disparte. Il seminatore e la sua semina, il grano e la zizzania, il granello di senape, il lievito e la farina, il tesoro nel campo, la perla preziosa, la rete che raccoglie ogni genere di pesci. Il lavoro dei campi e del commercio, della casa e della pesca, conosciuto e praticato da chi lo ascolta, offre la trama ai racconti di Gesù che puntano a rivelare, pur mantenendo una dimensione di mistero, cos'è e come si sviluppa il Regno dei Cieli. Per i giudei cristiani, destinatari del *Vangelo di Matteo* e abituati a non pronunciare il nome di Dio, Regno dei Cieli è parafrasi adatta per indicare il Regno di Dio.

I quattro terreni

Gesù esce di casa, sale su una barca e parla alla moltitudine con racconti semplici e profondi che si ricordano facilmente e si trasmettono oralmente. Dal lavoro dei contadini palestinesi nasce la parabola del seminatore. Semina prima il seme e solo dopo arava il terreno con lo scopo di smuovere la terra per far penetrare i semi. La prima parte della parabola descrive la semina. Il seme gettato va a finire in quattro zone diverse di terreno. Una parte finisce sulla terra battuta della strada, i semi non riescono a penetrare e gli uccelli se li mangiano; un'altra cade in terreno sassoso

con poca terra, insufficiente a far vivere i germogli spuntati che quindi seccano per il sole e muoiono; la terza cade su un terreno dove crescono anche rovi, che soffocano i germogli appena spuntati. Solo nella quarta parte del terreno il seme attecchisce e dà frutto, e pur essendo tutto terreno buono, dà frutto qui trenta, lì sessanta e più in là cento per uno. Gesù sta svelando il mistero della sua missione e della vita della Chiesa: vari insuccessi della predicazione che possono portare allo scoraggiamento i suoi discepoli. Eppure alla fine c'è il frutto abbondante della Parola di Dio seminata, come la pioggia mandata da Dio che sempre feconda i campi (cfr *Is 55,10-11*).

Gesù non spiega alla folla la parabola, e i suoi discepoli si avvicinano a lui perché vogliono capire e gli chiedono: «Perché a loro parli con parabole?». La risposta di Gesù può sembrare dura: Isaia profetizza che «il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi» e per questo parla loro in parabole, perché «non comprendano con il cuore e non si convertano». In realtà Gesù dicendo a tutti la sua parabola continua a inviare il suo messaggio, rispetta la loro libertà e i loro tempi, e dà a tutti la possibilità di tornare a riflettere sulle sue parole e convertirsi. Per contrasto, ai discepoli dice che loro invece sono beati «perché vedono e ascoltano». A loro in disparte spiega tutto: c'è chi ascolta e non comprende la Parola, viene il maligno e ruba il seme seminato. C'è chi accoglie la Parola con entu-

siasmo, ma non ha radici e alla prima difficoltà perde tutto. C'è chi ascolta la Parola, ma la mondanità e la ricchezza la soffocano. Poi c'è il terreno buono: chi ascolta la Parola e la comprende e dà il trenta, il sessanta, il cento per uno. Non c'è nelle parole di Gesù un rimprovero per le prime tre categorie di persone, né raccomandazioni ai seminatori di evitare terreni poco adatti, né discorsi colpevolizzanti su quelli che danno solo trenta o solo sessanta invece di dare tutti cento. Se gli apostoli riflettono su questa parabola, potranno essere più distaccati dal risultato della loro semina. Non scoraggiarsi. Concentrarsi sul seminare che è il loro mandato e lasciare libero il terreno di dare il suo frutto secondo il dono di Dio, i tempi del terreno e di Dio. Senza colpevolizzarsi né colpevolizzare.

Ma c'è anche un'altra possibile e suggestiva lettura della parabola. Il campo di Dio è ogni uomo. «Terra» e «Adamo» sono la stessa parola in ebraico. Gesù semina senza scegliere prima il terreno perché vuole arrivare a tutti gli uomini, ma anche perché in ogni uomo sono presenti tutti e quattro i terreni. A volte ascoltiamo la Parola di Dio comportandoci come il terreno che è accanto alla strada: non la capiamo. Forse perché ascoltata frettolosamente, con superficialità. Ci rimbalza dentro, non lascia traccia né sedimento. Oppure perché pensiamo che non sia possibile vivere ciò che abbiamo ascoltato. O perché arriva il nemico e ci ruba la Parola come la rubò ad Adamo ed Eva nell'Eden, stravolgendone il si-



gnificato. Ma nella mia parte di terra buona il seme gettato e accolto, fa crescere in me la fede e la comprensione della Parola con lo studio e la preghiera, che vince la superficialità, la fretta, e le altre tentazioni del nemico.

Con la crescita della fede la terra buona vince l'aridità del terreno vicino alla strada. Altre volte il seme arriva nel nostro terreno sassoso. Ci entusiasmiamo, ma poi le tribolazioni interiori o le persecuzioni esterne ci fanno capire che il nostro cuore continua a essere pietrificato dalla paura. Il seme della Parola che cade nella nostra terra buona però fruttifica in speranza e ci dona un cuore di carne. Con la speranza che non delude e il cuore di carne su cui è scritta la legge dell'amore, vinciamo la paura. Siamo terra piena di rovi quando la preoccupazione per le sicurezze umane, i consensi, i successi, le abitudini, gli ambienti, soffocano la Parola. Il seme che cresce nella mia terra buona però fa crescere in me l'amore di Dio e l'amore per gli altri fino a dare la vita, e così spazza via tutti quei rovi e tornano a respirare le pianticelle piene di speranza. Il risultato finale è sorprendente. La fertilità abituale dei campi in quell'epoca era dell'otto per uno. La Parola di Dio garantisce un'efficacia straordinaria: trenta, sessanta, cento per uno. È così sovrabbondante il raccolto che non c'è nemmeno la tentazione di classificare il trenta come risultato mediocre, né di invidiare il cento. Perché è chiara la consapevolezza che la semina e il frutto vengono da Dio.



Jean-François Millet, *Seminatore*, 1850, Museum of Fine Arts, Boston.

Grano, zizzania, senape & lievito

La parabola del grano e della zizzania fa da cornice ad altre due più brevi: il granello di senape seminato nel campo e il lievito nascosto nella pasta. La spiegazione di Gesù ai discepoli, in casa, della parabola più ampia, parla chiaro: sta parlando loro dello sviluppo del Regno lungo la storia e fino alla fine dei tempi. Parla di persone. Il grano sono i figli del Regno, la zizzania sono i figli del maligno. Il seminatore è il Figlio dell'uomo. È tutto un gioco di relazione tra figli. Anche il maligno genera figli. Ma il Figlio dell'uomo che è il Signore della storia, sa che ogni figlio si può convertire, sa che il male si mescola sempre con il bene. I suoi discepoli gli domandano con im-

pazienza: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo!». Hanno fretta anche nel domandare. Vogliono risolvere il problema. Hanno capito che c'è un nemico che ha fatto questo e non bisogna rimanere inattivi. Hanno già messo mano alle roncole. Le parole che usano li tradiscono. Se fossero stati più pazienti avrebbero potuto chiedere: «Ci spieghi la parabola del grano e della zizzania?». No, gli interessa solo la zizzania. Sono come i servi: la vogliono sradicare subito. Gesù spiega loro che così facendo uccidono anche il grano. Siate pazienti. Anche di fronte ai condizionamenti. Le autorità civili, religiose e l'opinione pubblica di ogni tempo, esige capri espiatori. Così farà con Gesù. Voi non fate così. Alla fine dei tempi si vedrà. Dunque anche le due parabole più piccole parlano del Regno



Gerrit Dou, *Parabola del tesoro nascosto*, 1630 ca., Museo di Belle Arti, Budapest.

nella storia: il Regno comincia piccolissimo, come quel granellino quasi impercettibile, con la storia sconosciuta di Gesù in un pezzo lontano di terra degli uomini, e diventerà grande, ovunque. Forse Gesù ricorda Giuseppe che seminò un granellino di senape nel giardino. E sua madre Maria che faceva lievitare 40 chili di pasta con un po' di lievito che veniva nascosto ai suoi occhi di bambino, per dare da mangiare a tutti gli invitati a una festa. C'è continuità tra la natura del creato, il lavoro dell'uomo e il Regno di Dio: cose della terra con cui Gesù ci parla di cose del Cielo.

È possibile anche fare un'applicazione alla storia personale di ogni credente e alla storia di piccole parti del suo regno. Pensiamo a ciascuno di noi: facciamo crescere il grano, non dedichiamoci ossessivamente a strappare la zizzania di ciò che non va: vinciamo anche in noi stessi il male facendo crescere il bene: la pasta, l'albero, il grano. Fidiamoci del granello che cresce e la nostra vita diventa albero, rifugio e accoglienza per molti. Fidiamoci del lievito che Maria ha messo nella nostra vita: fermenta tutta la pasta della nostra esistenza, il corpo e l'anima, il lavoro e le passioni

umane: tutto lievitato per dar da mangiare alle persone, alla storia del mondo a cui partecipiamo.

Il tesoro, la perla, pesci buoni & cattivi

Capita spesso a Gesù di non essere compreso. Da Maria e Giuseppe a Gerusalemme, da Nicodemo, dalle folle, dagli apostoli che gli chiedono spiegazioni, e ai quali deve dire: «Non capite ancora?». Da Pietro che ragiona come satana. Alla fine del discorso delle parabole di *Matteo* invece Gesù chiede ai suoi discepoli: «Avete compreso tutte queste cose?», e loro con disarmante semplicità dicono la piccola e grande parola: «Sì». Ha toccato loro il cuore con il tesoro e con la perla. Sono parole che hanno a che vedere con l'amore, la fantasia, i racconti e le leggende. Anche nella loro tradizione. Il *Libro dei Proverbi* accosta la sapienza ai tesori e alle ricchezze: «Se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, allora comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio» (2, 4-5), per poi definirla comunque superiore: «La sapienza è più preziosa di ogni perla e

quanto puoi desiderare non l'eguaglia» (3, 15). In ogni cultura i tesori e le perle piacciono a tutti. Paragonare il Regno dei Cieli al tesoro trovato nel campo o alla perla cercata a lungo dal mercante, dice ai discepoli qualcosa che loro stanno già sperimentando. Hanno già lasciato tutto per comprare quella perla e quel campo dove è nascosto il tesoro. È lui, Gesù, che stanno ascoltando e stanno seguendo. «Da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna». Per questo dicono senza esitazione: «Sì». Hanno capito. Poi quella similitudine con il lavoro della pesca li trova più preparati rispetto alla zizzania: è un lavoro che vari di loro hanno fatto tante volte. Separare dai pesci buoni quelli che *Deuteronomio* 14 dice che non si possono mangiare: «Potrete mangiare quelli che hanno pinne e squame; ma non mangerete nessuno di quelli che non hanno pinne e squame. Consideratevi impuri». Così Gesù approfitta per ripetere quanto già detto con il grano e la zizzania: «Così sarà alla fine del mondo». È grande la pazienza di Dio che aspetta la fine della storia. Alla fine del discorso delle parabole compare il ritratto di «ogni scriba divenuto discepolo del Regno», che aggiunge alla sua sapienza antica, della prima alleanza, la sapienza della nuova alleanza. È diventato come il padrone di casa. Anche lui ha trovato il tesoro inaspettatamente nel campo che stava coltivando, e si è imbattuto nel Figlio di Dio incarnato. Ha venduto tutto, anche la primogenitura se fosse stato necessario, ha perso la stima del gruppo a cui apparteneva, è stato buttato fuori dalla sinagoga, ma si dedica, pieno di gioia, a istruire sia giudei sia gentili convertiti nelle cose vecchie e nelle cose nuove. Nel tesoro che ha comprato c'è tutto e non si esaurisce mai. Mette mano ed esce la sapienza. Quella che Dio donò a Salomone. E molto di più.

Andrea Mardegan